

IL CORO

«Basta!» provava a dire, la voce spezzata dal pianto, guardando il crudele uomo, ubriaco, levare le mani e colpire sul volto la moglie piangente; lei lo implorava, ma quante più parole di preghiera e richieste di pietà uscivano dalla sua bocca, più schiaffi sulla faccia e calci sul ventre riceveva; perciò presto si chiuse in un silenzio sofferente, finché suo marito, paonazzo e barcollante, decise di lasciarla semicosciente sul pavimento per tornare a dormire.

Ogni domenica mattina, Alessandro era solito sedere su una panchina solitaria in un parco, coperta dai pini che regalavano un'ombra gradevole in tutti i periodi dell'anno. Fermo lì, rifletteva in silenzio sulla sua condizione di sedicenne privato della sua gioventù: conviveva con due genitori tristi che non facevano altro che litigare, la maggior parte delle volte con risultati drammatici. Suo padre, Carlo, da tre anni non aveva un lavoro e si rifugiava nell'alcol invece di trovare un nuovo impiego, beveva ogni giorno fino a sera e tornava tardi a casa, sempre più fuori di sé. Si arrabbiava anche con il figlio, perché voleva che abbandonasse la scuola per trovare un lavoro, in modo da racimolare dei soldi per la sua famiglia, ma lui non voleva rinunciare alla scuola, e comunque era sicuro che il denaro guadagnato sarebbe stato sperperato dal padre in qualche bar. Sua madre, Maria, era prigioniera del marito, che non le consentiva di uscire di casa per nessun motivo, e subiva la sua violenza in silenzio anche da prima che lui perdesse il lavoro, non aveva nemmeno più la forza di parlarne con qualcuno, poiché per lei questa situazione era ormai diventata normale. Da quando aveva raggiunto un'età sufficiente a capire cosa gli succedesse intorno, Alessandro aveva deciso che, da quel momento in poi, la sua migliore amica sarebbe stata la musica: gli era sempre piaciuto ascoltare le arie interpretate dai più grandi cantanti lirici, come Pavarotti, Maria Callas, ma soprattutto la musica corale, di cui era un appassionato. La voce era per lui uno strumento fondamentale, non solo per la potenza comunicativa del linguaggio verbale, ma anche e soprattutto per le emozioni forti che suscitava in lui. Ascoltando i canti gregoriani, ad esempio, la melodia, mutevole, con il suo etereo susseguirsi di note, gli accarezzava l'anima e gli faceva dimenticare per un effimero attimo la sua vita passata, era un ponte tra il mondo reale e quell'universo inesistente in cui poteva nascondersi, anche solo per un breve periodo. Alessandro, inizialmente, aveva coltivato quella sua grande passione segretamente, non facendone parola con nessuno, ma poi era avvenuto un fatto che aveva reso il suo grande amore per il canto una salvifica realtà.

Solo sei mesi prima vagava, in pieno inverno, per le grigie strade della città avvolta nella nebbia, lasciava che i suoi piedi, passo dopo passo, lo portassero negli angoli più desolati del centro storico, dove il rumore del traffico sfumava nel silenzio ovattato e consolatore, spezzato di tanto in tanto dal miagolio dei gatti sui balconi e dall'urlo dei pochi motorini che si addentravano coraggiosi nel dedalo di viottoli di selciato e case di mattoni. All'improvviso aveva sentito una voce, una melodia lontana, che sembrava generarsi dalla penombra stessa in cui era avvolto. Come fosse un'oasi nel deserto, si era messo ad inseguirla, ipnotizzato, camminando sempre più veloce a mano a mano che cominciava a discernere con maggior chiarezza due voci, poi tre, fin quando, finalmente, aveva raggiunto

la fonte di quell'armonia: il canto di un coro proveniva da un vecchio magazzino in muratura, con una porta di legno chiusa. Lì aveva teso l'orecchio e si era lasciato rapire da quel suono soave. Per giorni, al calar del sole, il ragazzo tornava davanti al magazzino ad ascoltare la celestiale melodia, finché non si era deciso a bussare alla porta di quercia. Gli aveva aperto un uomo con i capelli bianchi e lo sguardo segnato dal tempo, ma nonostante questo appariva gioviale e allegro. Era vestito con un cappotto nero e aveva in mano uno spartito: lo "Stabat Mater" di Verdi. Alle sue spalle, un coro di ragazzi e ragazze che, in piedi, osservavano con curiosità lo sconosciuto. «Vuoi entrare?» aveva chiesto l'uomo, e Alessandro aveva accettato.

Da lì era iniziato tutto: una volta a settimana, il giovane si presentava nel magazzino dismesso per cantare nel coro, e ogni volta si stupiva di una semplice cosa, che lo lasciava senza fiato: dal basso al soprano, ogni voce sembrava cantare un motivo diverso ma, sovrapponendole, si accordavano in perfetta armonia, dando vita a una meravigliosa melodia. Egli pensava di esserne affascinato perché, in fondo, era ciò di cui aveva bisogno, solo un po' di armonia e di pace, in particolare nella sua famiglia. Le sere passavano veloci in compagnia di Aldo, il direttore del coro, e degli altri coristi; con molti di loro Alessandro aveva fatto amicizia, frequentandoli anche gli altri giorni della settimana. Qualche mese dopo, però, tornando a casa, aveva incontrato suo padre seduto per terra davanti all'ingresso. All'inizio non sembrava reagire, poi, guardandolo con gli occhi persi, gli aveva chiesto: «Sei andato a trovare un lavoro?». Lui aveva raccontato la verità e Carlo era andato su tutte le furie, con un impeto di rabbia si era alzato e aveva iniziato a urlare contro il figlio, riempendolo di insulti e ferendolo nel profondo dell'animo. Nonostante tutto, il ragazzo non aveva mai pensato di abbandonare e aveva continuato con determinazione ad inseguire la sua passione, dopo la scuola faceva i compiti, poi baciava la madre sulla fronte e camminava fino al vecchio stabile nel centro storico. Così erano passati i mesi e si avvicinava il giorno del concerto finale, che Alessandro attendeva con trepidazione.

Mancava oramai una settimana al grande evento, e Alessandro, prima di andare a scuola, stava leggendo lo spartito della sua parte da baritono nell'"Ave Maria" di Rossini, quando il padre di sedette a tavola per fare colazione. Istantaneamente, il ragazzo si alzò dalla poltrona su cui si trovava e si avvicinò alla madre. «Diglielo» sussurrò Maria all'orecchio del figlio, con un tono dolce, quasi commosso. Allora il giovane andò accanto all'uomo e lo chiamò: «Papà». Lui rispose con un grugnito. «Tra una settimana, domenica, avrò un'esibizione con il coro, in centro, e mi farebbe molto piacere...» fece un colpo di tosse per marcare le sue parole «ecco, sarei molto felice se tu venissi». Carlo si sentì pervadere da una collera talmente forte che si ritrovò a tirare la tovaglia a terra, rompendo tutto ciò che c'era sul tavolo. «Tu, con queste stupide passioni: il coro, l'esibizione, non mi importa di queste inutili cose! Sei un figlio ingrato, invece di aiutare la tua famiglia, ti perdi in sciocchezze e pretendi che io sia dalla tua parte? Guarda che non sono come lei» urlò indicando la madre «io posso essere più terribile di quanto pensi!» e con un pugno lo scaraventò sul divano. Allora si diresse verso la povera moglie, che mai si sarebbe immaginata una reazione così mostruosa da parte dell'uomo, perlopiù nei confronti del figlio. «Ora tocca a te!».

«Basta!» provava a dire Alessandro, la voce spezzata dal pianto, guardando il padre incollerito, ubriaco, levare le mani e colpire sul volto la moglie piangente; lei lo implorava, ma quante più parole di preghiera e richieste di pietà uscivano dalla sua bocca, più schiaffi sulla faccia e calci sul ventre riceveva; perciò presto si chiuse in un silenzio sofferente, finché Carlo, paonazzo e barcollante, decise di lasciarla semicosciente sul pavimento per tornare a dormire. Per giorni, il ragazzo andò a scuola con un occhio nero, e non rispondeva ad alcuna domanda dei suoi amici sul suo stato.

La notte prima della grande data, Alessandro fece un sogno: camminava senza meta nel buio, nel silenzio assoluto, quando gli era parso di sentire il suono del coro, la stessa melodia che aveva sentito quel giorno d'inverno e, anche nella sua fantasia, si faceva sempre più forte. Poi, quando sembrava essere a un passo dalle voci, come un tuono in un temporale notturno, risuonò il delirio del padre. «Ingrato!» urlava, e faceva ancor più paura di quanto facesse nella realtà. Iniziò a piovere, gocce salate gli bagnavano il viso, e gli sembrava di sentire in lontananza il pianto inconsolabile della madre. All'improvviso, una luce riempì lo spazio nero in cui si trovava e ricominciò a sentire quella musica, ancor più bella e celestiale. Dalla luce venne fuori una sagoma, e lui la riconobbe subito: era sua nonna paterna, Paola, morta cinque anni prima di un male che l'aveva a lungo fatta soffrire. Ma sul suo volto non c'era traccia delle passate tribolazioni, e lei appariva sana e radiosa come mai nei ricordi del nipote. Come un'eco, rimbombarono nelle orecchie di Alessandro queste parole: «Non mollare, caro mio, andrà tutto bene».

L'adolescente si svegliò confuso da quello strano sogno, che però aveva risvegliato in lui una forza totalmente nuova, quella di affrontare i suoi problemi con il canto e con la musica, e di fare della propria voce uno scudo invincibile contro le avversità e contro la profonda tristezza che provava da sempre. La mattina non trovò suo padre a fare colazione, ma sua madre, che era felice come non mai, tanto che ebbe l'istinto di abbracciarla stretta e a stento riuscì a trattenere lacrime di gioia. Prima di pranzo si recarono in chiesa per assistere alla messa, cosa che non facevano da tantissimo tempo, poi andarono in una pizzeria a mangiare, soli, loro due, lontani da tutte le preoccupazioni, come se si fossero liberati dall'ombra del padre. Il pomeriggio, Alessandro provò più volte la sua parte e Maria lo ascoltava, con un sorriso luminoso, che il figlio non aveva mai visto. Giunta l'ora di andare, lei disse: «Vengo con te».

I due arrivarono trafelati, di corsa, nel magazzino che era diventato per il ragazzo una nuova casa, appena prima dell'inizio dell'esibizione. Non si vergognavano dei lividi sulla faccia, né dei loro vestiti vecchi e scoloriti, erano parte della loro storia, e quindi dovevano metterli in mostra come trofei. Aldo iniziò a parlare, presentando il coro come un gruppo di amici, di ragazzi coraggiosi che inseguivano i loro sogni con impegno e passione, le sue parole fecero commuovere i genitori presenti. Poi si fece silenzio e l'edificio venne inondato dal suono della musica. Alessandro, proprio in quel momento e in quel luogo, capì che la voce era strumento di unione, a volte poteva ferire gli altri, ma, in casi come quello, poteva creare qualcosa di magico. La voce di ognuno incontrava quella dell'altro, e in quel preciso momento, non contava più se una persona fosse ricca o povera, se visse una vita tranquilla o se la sua famiglia fosse sconvolta dal dolore e dalla violenza, essa era la vera e unica

essenza dell'anima. Finita l'esibizione, il ragazzo vide sua madre piangere, e si sentì finalmente felice.

Carlo tornò a casa, entrò e non trovò nessuno. Allora ricordò di quel concerto a cui il figlio doveva partecipare, non poteva credere che sua moglie gli avesse disobbedito e fosse uscita di casa. La sua rabbia, alimentata dall'alcol, lo portò verso il suo furgone. L'uomo si lanciò a tutta velocità sulla strada trafficata, effettuando sorpassi su sorpassi, e forse sarebbe arrivato in tempo se, all'improvviso, il suo cuore non si fosse fermato.

FRANCESCO MICHIELETTO classe I M